



giacomoricci.it

articoli

De La Palice e il Centro Antico di Napoli

pubblicato da "tuttaNapoli", 26 luglio 1985

Agli uomini illustri si dedicano, in genere, monumenti; più spesso vengono ricordati nella toponomastica stradale della città. Molto raramente accade, però, che i loro nomi entrino a far parte della lingua, formando nuovi vocaboli. Quando succede è perché a quei nomi si collega qualcosa di veramente eccezionale nella grandezza, ma, anche, nella banalità.

Valga per tutto l'esempio di Jaques Chabennes de La Palice, da cui l'aggettivo "lapalissiano" che si dice di un fatto "talmente ovvio ed evidente che l'enunciazione ne risulta ridicola". La ragione di ciò ci è nota: l'ingenuità dei versi di una canzoncina che i soldati cantarono dopo la sua morte e che suonano: "Un quart d'heure avant sa mort il etait encore en vie".

E parlando di verità lapalissiane e di neologismi vorrei fare una proposta; per ricordare tutto il senso del ridicolo, dell'ironia e dello sconvolgimento di costume - nonché la liquidazione definitiva, eseguita magistralmente di tutti i "grandi" discorsi quando cialtronescamente, mistificano il vuoto e la totale mancanza d'idee - che si collegano agli ormai celebri protagonisti di "quelli della notte", sarebbe il caso di fare una piccola modifica al dizionario della nostra lingua. Bisognerebbe introdurre tra i due vocaboli "pazienza" e "pazzamente", che sono attualmente contigui, il verbo "pazzagliare", ovviamente derivato dal nome di Riccardo Pazzaglia la cui definizione potrebbe essere pressappoco: "sostenere una discussione allegra, vagamente

goliardica, vivace, estrosa (per riconnettersi anche alla radice pazz-propria di ‘pazzia’) che mette in ridicolo, assumendoli come fossero propri, luoghi comuni, falsi interrogativi e cialtronerie varie degli altri passate come ‘cultura’”.

Ulteriore motivo a sostegno di questa innovazione del vocabolario potrebbe essere l’assonanza con il verbo napoletano “pazziare” che, come tutti sanno, significa “scherzare”, fare dell’ironia e tutti i derivati come “pazzariello”, “pazzaria”, ecc. Servirebbe, come dicevo, per ricordare, nel tempo, un’aria nuova che, tra l’altro, vuole chiudere con la falsificazioni discorsive ed ideologiche.

E lasciando per un attimo il “monumento” a Pazzaglia, giungo all’argomento, un argomento “serio”, per l’appunto: il Centro Antico di Napoli e l’infinita messe di discorsi che su di esso si sono svolti e ancora si svolgono. Non v’è dubbio che tutte le occasioni di “risanamento” sono state, quasi sempre - a Parigi come a Napoli - prevalentemente pretesti per colossali speculazioni. La coscienza di ciò e l’attenzione tutta particolare della nostra epoca verso il “passato”, in quello che potrebbe definirsi un vero e proprio “culto della memoria”, hanno però determinato una situazione paradossale: l’immobilità assoluta, la sterile contemplazione di questi “paesaggi con rovine” che sono i Centri Antichi, l’incapacità di fare una benché minima cosa perché queste situazioni di enorme disagio - i cui aspetti disastrosi sono noti a tutti per cui non mi dilungo ad elencarli - cambino.

Ma la cosa più disperante è che quest’atteggiamento che potremmo definire di “difesa” è stato equivocato ed è diventato una vera e propria ideologia, ideologia della conservazione a tutti i costi, dell’ambientalismo, della “salvaguardia” e tutela di ogni cosa che, perché proveniente dal passato, viene, per così dire, “nobilitata” indipendentemente dalle sue caratteristiche estetiche e funzionali.

Così tutto è “storico”, cioè tutto diviene intoccabile come un grosso

macigno al piede che c'impedisce la vita, ci soffoca. Il Centro Antico di Napoli è, come dicevo, un caso emblematico. E' da "salvarsi" perché "valore". E nel far ciò si dimentica che è il frutto composito - ma in maniera "bastarda" come ogni cosa, del resto, del passato urbano - di superfetazioni, rimescolamenti, miserie, abusi, speculazioni. Quell' "ambiente" è invivibile oggi come, probabilmente, lo è stato anche nel passato, ma soprattutto è decisamente brutto, sporco, inadatto alla vita.

E, senz'arrivare alla sicurezza - o alla tracotanza - degli uomini del passato che, beati loro!, con spregiudicatezza costruivano sul passato il loro "moderno" - come i romani sulle fondazioni greche, gli uomini del rinascimento che utilizzavano le cattedrali gotiche come cave di pietra e marmo o, ancora, quelli del barocco che non avevano nessuno scrupolo a rielaborare lo spazio interno delle chiese con il loro senso della decorazione e del "labirinto" - non possiamo starcene lì, fermi, immobili. O, almeno, se vi siamo costretti perché incapaci di controllare la famelicità degli speculatori, non intessiamo discorsi nei quali si pretende che questa sia l'unica soluzione possibile; ma, soprattutto, non illudiamoci che il problema complesso della città contemporanea, che è di assoluta mancanza di mezzi teorici e disciplinari di controllo della sua crescita e della sua forma, sia risolvibile attraverso soluzioni come la pedonalizzazione di "tratti" dei Centri Antichi, il tentativo di rianimare quel cadavere putrefatto che chiamiamo artigianato, l'istituzione di "percorsi museali" o di "passeggiate" archeologiche.

E mi rendo conto che per articolare un discorso più convincente è certamente poco lo spazio che ho qui a disposizione. Queste chiacchiere vogliono fornire soltanto uno stimolo di riflessione e un contributo a organizzazioni che, nonostante tutti i limiti di cui dicevo, si muovono con coraggio cercando di districarsi in quest'ingarbugliata matassa di problemi. Mi riferisco, in particolare, a quanto è

emerso nell'Assemblea Congressuale della Lega per il Centro Antico e che è riportato nel primo numero della rivista "Napoli Negata". Pur condividendo l'iniziativa, devo dire che il rischio maggiore che si corre - e che esiste - è proprio quello dell'immobilità o, peggio, di rimanere fermi credendo, al contrario, di muoversi. La necessità, insomma, è quella di proporre un dibattito, uno scambio di idee, un incontro, un confronto su tutta la città contemporanea e il suo senso complessivo; solo in questo modo si può evitare di cadere nel facile ambientalismo e nei discorsi generici sulla "memoria" e il senso del passato che, francamente, sono tanto grandi che, forse, non significano niente e sono soltanto la maschera della nostra impotenza. E vedo già Pazzaglia, sprofondato nel suo divano che propone il suo tema di discussione e chiede agli altri: "Ma poi, perché questo centro è storico? Non è tutta la città ad esserlo? Ah, saperlo ... saperlo!" E Catalano, de La Palice contemporaneo, rispondergli: "Ma poi, se una cosa è antica vuol dire che è anche vecchia. Se non è vecchia non è antica".

